

# Taccuino delle soglie

Sguardi dalla Bosnia Erzegovina e da Istanbul



# INDICE

*Taccuino delle Soglie è un prodotto editoriale di:  
Comunità Edizioni - Roma  
Stampato da La Copia - Vicenza (giugno 2026)  
Copertina: disegno di un bambino accolto al Centro Duje (Gračanica)  
Testi: Alessia Pesci | CNA (esecutivo nazionale CNCA)  
Elaborazione grafica: Lorenza Zago*

CNCA  
via di Santa Maria Maggiore 148 - 00184 Roma  
0644230403 | [segreteria@cnca.it](mailto:segreteria@cnca.it) | [www.cnca.it](http://www.cnca.it)

Taccuino delle Soglie	4
Sguardi dalla Bosnia Erzegovina	6
Sguardi da Istanbul	26
Riflessioni Meticce	44
Appendice I	50

# TACCUINO DELLE SOGLIE

Questa serie eredita la tradizione delle *“Lettere dalle periferie del Mediterraneo”*. La “Soglia” definisce sia i luoghi visitati sia la postura del gruppo: uno spazio intermedio dove mondi diversi si toccano. Qui **il viaggio non è un caso di studio ma uno specchio**: le derive autoritarie, lo sfruttamento e le resistenze che incontriamo altrove sono, in forme diverse, già qui tra noi.

Questo taccuino **nasce da tre viaggi, due nel 2023 e uno nel 2024**.

Non è un report o un’analisi geopolitica distaccata: è un tentativo di abitare le domande che i confini pongono alla nostra pratica quotidiana. Nasce dall’urgenza di non restare soli davanti alla durezza del mondo.

Siamo partiti **verso i Balcani e Istanbul** per comprendere le mutazioni del Mediterraneo, scoprendo che ciò che accade su quelle soglie non è “altrove”. Ci riguarda da vicino.

Ogni viaggio scaturisce da un’incrinatura: una crepa nella superficie delle nostre certezze, è in quella fessura che il movimento si fa pensiero e la carne si interroga. Come scriveva Christian Bobin, abbiamo cercato di rendere la vita **un’officina di sguardi, per ricucire senso laddove la storia sembra volerlo strappare**.

Siamo partiti con domande che riguardano l’Europa - confini, accoglienza, violenza, convivenza - e siamo tornati con domande più difficili.

I Taccuini sono una serie\* di quaderni che, uniti, compongono una mappa per le comunità accoglienti.

La collana cresce con il tempo e ne porta i segni: le tensioni del momento, le parole circolanti, le questioni aperte.

Letti insieme, questi volumi disegnano una traiettoria fedele alla complessità di chi abita, ogni giorno, le fragilità dell’umano.

\*precedenti pubblicazioni: *Conversazioni meticce: lapresa in carico* (2021), *Conversazioni meticce: il protagonismo* (2021), *Vento nubivago* (2021), *Sui grovigli* (2021), *Abitare* (2022), *Sui diritti* (2024).

# SGUARDI DALLA BOSNIA ERZEGOVINA

“

L'urgenza di andare al cuore delle questioni. Lo sforzo di ribaltare le prospettive. L'impegno a «ricucire senso» e restituire nuove traiettorie.

## L'ascolto e la scoperta

*“Bisogna che la vita sia sia un'officina di sguardi”  
(Christian Bobin).*

Siamo partiti **verso i Balcani** senza sapere esattamente cosa cercare. Forse solo un punto da cui guardare meglio quello che accade anche da noi.

Ci siamo trovati davanti a luoghi in cui l'Europa smette di essere un'idea e diventa pratica concreta: **accogliere o respingere, proteggere o escludere.**



Il fiume Una, Bihać

## Bihać | La frontiera

Bihać è una città attraversata, un nodo di memorie e passaggi. Se durante la guerra ha saputo accogliere decine di migliaia di sfollati, **oggi si riscopre punto nevralgico della rotta balcanica**. Il contrasto ti colpisce subito: la vitalità verde dell'acqua del fiume contro la fredda staticità del metallo del confine.

Nel campo di **Borići** incontriamo le volontarie di **IPSIA**. Accanto alla struttura hanno aperto un Social Café: un luogo essenziale, fatto di tavoli, tè e giochi.

Quando arriviamo è chiuso, ma lo riaprono per noi e, in pochi minuti, lo spazio si riempie. Non accade nulla di straordinario: persone che parlano, bevono, ridono. Eppure, l'evidenza della sua necessità è assoluta.

Quel caffè interrompe la sequenza asfissiante di attese, procedure e controlli; per qualche ora, **restituisce il diritto di essere persone e non pratiche burocratiche**. Il campo appare ordinato, pulito, regolato, ma nasconde l'erosione della dignità: le stanze sono condivise, la privacy è un concetto quasi inesistente. Fuori, la città respira una divisione profonda.

Alla riconoscenza per il lavoro delle organizzazioni si mescola **un'ostilità** che viaggia rapida sui social, dove gli insulti arrivano violenti e immediati. È una tensione sottotraccia, un nervo scoperto che segna il clima urbano.

Poco distante agiscono i volontari di **No Name Kitchen**. La loro è una presenza fluida: non hanno una sede stabile, si muovono nei boschi portando medicine, vestiti e, soprattutto, ascolto.

Documentano l'ombra della frontiera: migliaia di testimonianze di respingimenti violenti. Il loro lavoro è vitale, eppure sistematicamente ostacolato.

In questo lembo d'Europa, **aiutare può diventare un atto illegale**. La frontiera, qui, smette di essere una semplice linea geografica per farsi sistema: un meccanismo che seleziona, rallenta, respinge.

E costringe chi passa a vivere in una sospensione continua, **in un limbo dove il tempo sembra aver perso ogni direzione**.



No Name Kitchen

## Gračanica | L'architettura della cura

A **Gračanica** visitiamo il **Centro Duje**, gestito da **MFS Emmaus international**. È una struttura imponente, organizzata, quasi una città autosufficiente che ospita centinaia di esistenze: anziani, persone con disabilità, fragilità mentali. Qui la cura non è una enunciazione teorica, ma un sistema complesso che deve garantire dignità ogni giorno.

La prima cosa che colpisce è l'ordine. Non si tratta di una disciplina fredda, ma dello sforzo di tenere insieme molte vite diverse, impedendo che collassino. Tutto è progettato per durare: il cibo nasce dalla terra del centro, tra serre e una latteria interna. Gli ospiti partecipano, dove possibile, a ogni attività. Non è mera assistenza: **è un modo per restare saldamente dentro la vita.**

Le giornate sono scandite da gesti semplici e continui: laboratori, momenti collettivi, terapie, lavoro condiviso. Nulla di straordinario, eppure tutto è vitale. In una stanza incontriamo Aris, assorto nel lavoro con gli stencil. Ci mostra le sue opere con un sorriso quieto, profondamente concentrato. In quel gesto minimo c'è qualcosa di essenziale: l'urgenza di fare, di produrre, di lasciare un segno del proprio passaggio.

L'impegno di Emmaus travalica le mura del centro. A **Srebrenica** seguono un progetto dedicato **alle madri rimaste sole dopo il genocidio**. Un'équipe le visita quotidianamente, portando assistenza medica e, soprattutto, presenza. Molte di queste donne hanno perso tutto; in questo scenario, la cura non ha il potere di risolvere il passato, può solo scegliere di restare.



Il Centro Duje

Il progetto non si limita all'assistenza domiciliare, ma mette a disposizione anche degli appartamenti di emergenza per le situazioni di particolare necessità. Il dialogo con Lejla di MFS sposta la riflessione su un altro piano. Racconta la guerra non come un capitolo storico, ma come la rottura improvvisa della normalità: **“la cosa più difficile da elaborare — spiega — è la rapidità con cui tutto può cambiare, da un giorno all'altro”**. Dopo l'esilio in Italia, oggi Lejla lavora qui, in questa continuità fragile tra ciò che è stato e ciò che è.

La Bosnia che emerge dai racconti è un territorio denso e faticoso. La convivenza resta una sfida aperta, la politica è percepita come un'entità distante e spesso corrotta. **Molti giovani se ne vanno, non solo per necessità economica, ma per una sorta di stanchezza dell'anima.** Eppure, si avvertono piccoli segnali di ritorno: non è ancora un'inversione di tendenza, ma è una traccia di speranza.

A fine giornata, restano impresse due immagini. Da un lato, il funzionamento preciso e corale del centro: un equilibrio conquistato ogni giorno. Dall'altro, una trama più sottile: le relazioni, i racconti e la tenacia di chi continua a tenere insieme ciò che rischia, costantemente, di frantumarsi.

## Zavidovići | L'architettura della permanenza

Sulla strada verso Sarajevo, ci fermiamo a Zavidovići. Qui la solidarietà ha smesso da tempo di essere un'emergenza per farsi struttura, forma, abitudine.

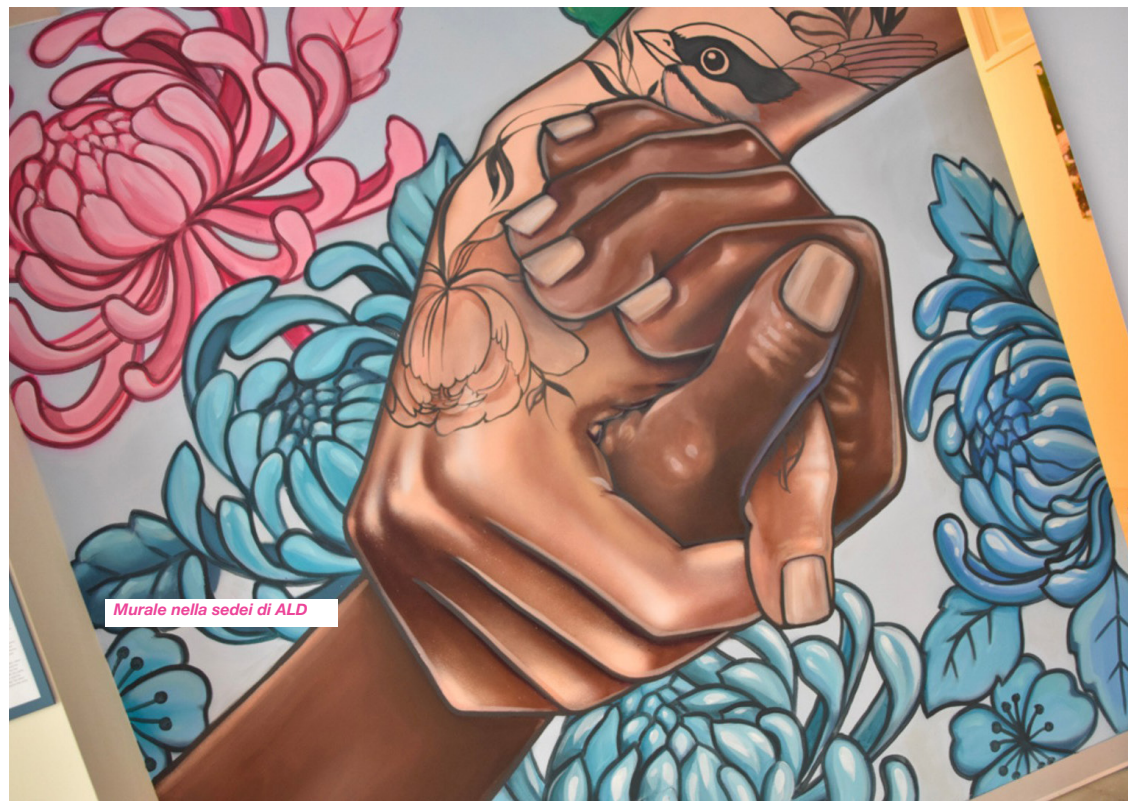
Incontriamo **l'Associazione Ambasciata della Democrazia Locale (ALD)**. È una realtà nata nel cuore degli anni '90, durante il conflitto, generata da una rete di realtà italiane che allora organizzavano aiuti e accoglienza. Ciò che era nato come un intervento urgente e necessario si è trasformato, nel corso dei decenni, in una presenza stabile e radicata.

Oggi, **l'ADL è un ponte**. Collega territori distanti — la Bosnia e l'Italia - ma soprattutto agisce come un custode di storie che, senza questa trama, finirebbero per disperdersi. In questo luogo non c'è spazio per lo spettacolo della solidarietà; c'è invece la pazienza delle relazioni costruite lentamente, la tenacia dei progetti che non si interrompono, la forza delle persone che scelgono di non andare via.

In un contesto ancora profondamente segnato dalle fratture del passato, **la continuità diventa, di per sé, una forma di resistenza**. Perché in una terra di partenze e di strappi, restare non è un'inerzia, ma una scelta politica e umana.



L'ingresso di ALD



Murale nella sede di ALD

## Sarajevo | L'incontro e la memoria

A **Sarajevo** entriamo nella casa del **JRS (Jesuit Refugee Service)**. È uno spazio semplice, ma ciò che accade al suo interno è difficile da ridurre a una definizione. Non è soltanto accoglienza: è un luogo dove le persone sostano abbastanza a lungo da poter, finalmente, abbassare le difese.

Vedran ci restituisce la geografia del dolore di chi è arrivato fin qui: **Afghanistan, Iran, Turchia, Grecia, la lunga scia dei Balcani**. Mesi, a volte anni di cammino. Il corpo esibisce i segni di questo strappo — ferite ai piedi, cicatrici, una stanchezza ancestrale — ma è la memoria a essere più profondamente segnata. Il viaggio, comprendiamo, non si conclude con l'arrivo.

A un certo punto, qualcuno pronuncia la parola **“Habibi”**. Succede in modo naturale, quasi sottovoce. Non è una parola che richiede spiegazioni, ma un riconoscimento. Significa molto — amico, fratello, persona cara — ma soprattutto sancisce una relazione che si genera lì, in quell'istante preciso. Per chi è in cammino, essere chiamato così significa essere finalmente visto: **non come “migrante”, categoria astratta e amministrativa, ma come persona**.

Quella parola resta nell'aria non come simbolo, ma come esperienza concreta: il momento esatto in cui l'altro smette di essere distanza. Trasforma la categoria in persona. “Migrante”; è una definizione amministrativa. Habibi è un atto relazionale - dice: ti vedo, e quello che vedo mi appartiene.

È esattamente l'opposto del sistema-confine descritto nel primo movimento: **il confine seleziona e astrae, habibi nomina e avvicina**.



L'incontro con JRS a Sarajevo



La sede di Kompass 071

In città incontriamo anche **Kompass 071**. Gestiscono un centro diurno che offre servizi essenziali: docce, abiti, pasti, supporto legale. Ciò che colpisce è l'atmosfera vitale che si respira nonostante la pressione costante.

Le persone arrivano, sostano, ripartono; i volumi sono alti e le risorse limitate. La sfida più logorante è la continuità: **la cronica mancanza di volontari a lungo termine** che possano sostenere il peso di questa marea umana.



Il Museo dell'infanzia di Guerra

Altre realtà operano su piani complementari: **InterGreat** accompagna i percorsi complessi dell'integrazione, mentre **Kuma International** utilizza l'arte come spazio di relazione e ricostruzione identitaria. Sono approcci diversi che convergono verso un'unica domanda: **come restare umani dentro situazioni che spingono violentemente nella direzione opposta?**

Sarajevo non si lascia definire facilmente. È una città dove il passato è presente, ma non immobile; dove le ferite non sono nascoste, ma nemmeno esibite con autocommiserazione.

La vita scorre dentro questa tensione perenne. Quello che portiamo via non è un'immagine univoca, ma una sensazione precisa: che stare qui significhi **accettare la complessità**, senza cercare la scorciatoia di una risposta semplice. Alla fine camminiamo fino al **Museo dell'infanzia di Guerra**. Siamo entrati senza sapere.

Eravamo un piccolo gruppo, passi leggeri, occhi ancora distratti dal sole di Sarajevo. Poi la porta si è chiusa alle spalle e il mondo è diventato un altro. **Jasminko Halilović** aveva raccolto quei ricordi nel 2010. I suoi coetanei. Le loro voci. E nel 2017 le ha messe in una stanza.



Tenere uniti il ricordo  
e la convivenza è una tensione  
che non si risolve:  
si può solo attraversare.

## Il Ritorno | Abitare la ferita

Se il primo viaggio è stato un avvicinamento, questo è un ritorno. Non torniamo per vedere meglio, ma per restare di più. **La scelta del Consiglio Nazionale CNCA di riunirsi qui, in Bosnia Erzegovina, è una presa di posizione politica e umana:** significa stare laddove le contraddizioni europee sono più visibili, rinunciando alla sicurezza dell'osservazione distante.

Guardata dai suoi confini, l'Europa muta volto: smette di essere solo uno spazio di diritti per diventare selezione, filtro, contenimento. Quello che accade qui non è un evento separato da noi; è una delle forme brutali attraverso cui l'Europa oggi definisce se stessa.

## Srebrenica | La memoria come pratica

Arriviamo dopo ore di viaggio tra boschi e natura, ma la distanza percorsa non è geografica: Srebrenica **è una frattura nel tempo e nella coscienza.** Qui le parole abituali — pace, diritti, Europa — rivelano la loro insufficienza, il loro vuoto di fronte alla densità del dolore.

L'incontro con le **Madri di Srebrenica** segna un punto di non ritorno. Non è un incontro tra i tanti: queste donne abitano una perdita che non conosce chiusura, eppure oppongono al lutto il rifiuto della vendetta.

Non è riconciliazione nel senso pacificato del termine, è la scelta ben più ardua di non permettere al dolore di trasmutare in odio.

Ascoltarle sposta i nostri confini interni. Comprendiamo che la memoria non è un archivio del passato, ma una pratica del presente: serve a impedire che l'orrore venga assorbito, normalizzato o, peggio, dimenticato. **Qui la pace non è un concetto astratto, ma un lavoro faticoso e quotidiano.** Non vive di grandi dichiarazioni, ma del gesto di continuare a vivere insieme senza negare l'accaduto.

Tenere uniti il ricordo e la convivenza è una tensione che non si risolve: si può solo attraversare.



Murale a Srebrenica



Non c'è retorica in questo, ma una posizione esistenziale. Qui si tocca con mano che **la riconciliazione non è un traguardo**, ma un processo fragile: si interrompe, arretra, riparte. Richiede una scelta rinnovata ogni giorno.

Il dolore può diventare uno spazio condiviso, ma solo a condizione di essere pienamente riconosciuto; altrimenti, resta un muro di separazione. In questo senso, **la memoria è l'unico strumento che abbiamo per rendere, finalmente, possibile il futuro.**



Abbiamo offerto  
la riconciliazione e non cerchiamo  
la vendetta perché sappiamo  
cos'è la sofferenza.

## Giorno 2

### Potočari | Il futuro possibile

Il **Memoriale di Potočari** non è un luogo neutro; è un campo di forze dove ogni lapide, pur nell'allineamento collettivo, preserva la singolarità di un nome. Qui la distanza è impossibile.

La nostra guida è un ragazzo nato nel 1995. Racconta ciò che non ha vissuto direttamente, ma che definisce ogni istante della sua esistenza. A un certo punto pronuncia parole che vibrano come una sentenza: «Abbiamo offerto la riconciliazione e non cerchiamo la vendetta perché sappiamo cos'è la sofferenza».



Il Memoriale di Potočari



## Giorno 3

### Sarajevo | Pratiche di esistenza

Tornare a Sarajevo cambia lo sguardo. La città è la stessa, ma non lo è. Accanto alla vita quotidiana, persiste una tensione irrisolta. Gli equilibri politici appaiono bloccati **in un'immobilità cronica**, dove le divisioni etniche continuano a strutturare — e a paralizzare — le istituzioni. In questo scenario, **il cambiamento sembra un orizzonte difficile, quasi inafferrabile**.

Eppure, esiste una dimensione diversa. È quella di una società civile che tenta, ogni giorno, di sottrarre terreno al conflitto per costruire spazi comuni.

Questa rete di resistenza non è ancora forte abbastanza da determinare le grandi scelte politiche, ma la sua presenza è un dato ineludibile.

In questi spazi accade qualcosa di semplice e, al tempo stesso, straordinariamente raro: **le persone tornano a incontrarsi senza ridursi alle categorie etniche imposte dall'alto**.

Non è una soluzione definitiva ai problemi del Paese; è una pratica di esistenza. **Sarajevo tiene insieme**, in un equilibrio precario, queste **due dimensioni**: l'immobilità delle istituzioni e la vitalità ostinata del sociale.

Abitarle entrambe, senza sceglierne una a discapito dell'altra, è l'unico modo per provare a decifrare il presente.



E come per il primo viaggio, prima di tornare a casa, accompagnamo al **War Child Museum di Sarajevo** chi ancora non lo conosceva. Il pensiero di rientrare aveva già stravolto, prima ancora di varcare la soglia, chi lo aveva già visitato. Sapere cosa ti aspetta non ti protegge, forse ti rende più indifeso.

Ogni oggetto è una voce. Il museo è fatto di ricordi, delle storie di ragazzini e ragazzine che sono cresciuti mentre cercavano di evitare le granate, mentre la loro città era assediata e per giocare usavano le impalcature di una casa in costruzione. Cose normali — le cose più normali del mondo — che portavano dentro di sé l'abnorme: **una guerra, la violenza, il terrore, l'inumano.**

E in quella stanza, in quel silenzio, sono arrivati altri volti. I bambini e le bambine di **Gaza**, di **Rafah** e di tutte le guerre che oggi, mentre scriviamo, stanno imparando **la paura prima del gioco**. Che non avranno un museo. Che forse non avranno nemmeno un ricordo da lasciare. Sarajevo ci ha insegnato che i bambini che non dovrebbero mai diventare testimoni della storia, continuano a esserlo.

E noi, che abbiamo attraversato quel museo due volte, sappiamo che non basta commuoversi. **Bisogna ricordare. Bisogna nominare. Bisogna pretendere che quei volti contino oggi, adesso, tutti.**



Dire il nome è la prima forma di cura dei viventi.

Giorno 4

SET-  
TEM-  
BRE  
2024

## Verso casa

Lasciare la Bosnia Erzegovina non esaurisce il viaggio; lo sposta. Ciò che abbiamo visto non si lascia ridurre a una sintesi, né si organizza in conclusioni definitive. Resta, invece, sotto forma di interrogativi aperti. Abbiamo incontrato chi resta, chi parte, chi torna, chi attraversa.

Non esiste una storia univoca, ma una moltitudine di traiettorie divergenti, spesso aspre e contraddittorie. Qui abbiamo compreso che il confine non è solo un tratto geografico: **è la linea invisibile e violenta che separa chi ha il privilegio della scelta da chi ne è privato**; chi ha il diritto al ricordo da chi è condannato a scomparire.

Abitare questa linea è faticoso, ma è l'unico modo per sottrarsi alla tentazione della semplificazione. Torniamo con meno certezze, ma con una consapevolezza più nitida: **certe domande non vanno risolte, vanno tenute aperte**. Perché è in quell'apertura che continua a battere il senso del nostro lavoro.

Sulla scia di questi incontri in Bosnia Erzegovina, abbiamo scelto di non lasciare che quegli incontri rimanessero episodi isolati, dando continuità alle relazioni intraprese attraverso la collaborazione con il Servizio Civile Internazionale e su altre iniziative.

Dalle valli bosniache il viaggio si sposta **verso il Bosforo**, dove la soglia cambia nome ma non sostanza.

# SGUARDI

# DA ISTANBUL

Giorno 1

OT-  
TO-  
BRE  
2025

“

là dove si perde la terra dentro al mare  
fino quasi al niente e poi ritorna terra e  
non è più occidente.

## La città | Tra democrazia e regime

La città-mondo Istanbul non è una città. È un organismo vivente dove **tutto accade contemporaneamente**: la modernità dei grattacieli, il peso della storia, la pressione del controllo politico. Siamo qui per cercare le crepe. I punti in cui la società civile resiste. **Istanbul è una soglia vivente tesa tra due mari.**

“La Turchia è nata da un genocidio”, ci ricordano le attiviste che incontreremo nei giorni successivi: una ferita aperta che condiziona il presente e rende l’uscita dalla Convenzione di Istanbul un atto di estrema fragilità per i diritti delle donne.



“  
Qui l'umano appare  
nella sua geografia più  
nuda: contraddittorio,  
mescolato, costante-  
mente in bilico.

Siamo giunti a Istanbul per decifrare **le mutazioni del Mediterraneo** e per non restare soli di fronte alla durezza del mondo. Istanbul non è solo una città, è una soglia vivente tesa non solo tra due mari ma anche tra due respiri.

È un luogo **che accoglie e respinge, promette e dimentica**. Qui l'umano appare nella sua geografia più nuda: contraddittorio, mescolato, costantemente in bilico e, proprio per questo, ancora in grado di sorprendere. Camminando per **Galata**, ricordiamo come l'ospitalità ottomana fosse un tempo sinonimo di lungimiranza, non di paura. Oggi, però, quella sapienza antica sembra svanita: la società si è fatta **patriarcale e nazionalista**.

Sotto l'ombra delle bandiere onnipresenti, la sorveglianza urbana si è inasprita e la società appare ripiegata su un patriarcato nazionalista. **La Turchia è nata da un genocidio** ci ammoniscono le attiviste della Fondazione per i Diritti Umani (IHD) indicando una ferita storica mai rimarginata.



## Giorno 2

### L'infanzia negata | Il tempo dell'ascolto

Il nostro alloggio a **Beyoğlu** è la base da cui partiamo ogni mattina: un quartiere che è l'emblema della città-mondo, dove la gentrificazione più spinta convive con la povertà assoluta.

Nelle strade verso il nostro alloggio, lo sguardo incrocia **bambini soli che rovistano tra i rifiuti**. La legge li definisce eufemisticamente "apprendisti". dagli 11 anni in su, un termine tecnico che maschera lo sfruttamento e normalizza la resa. È una spirale alimentata dalla povertà delle famiglie e dal cinismo delle aziende.

Eppure, **nella scuola dei Salesiani**, l'accoglienza ha ancora il volto concreto di un pasto e di un quaderno: un "io resto con te", sussurrato attraverso i gesti..



Le donne, gli irregolari e i lavoratori in nero sono i primi a essere sospinti oltre il margine, esclusi da ogni forma di tutela.

Le legali della **Fondazione per i Diritti Umani (IHD)** tracciano una linea temporale della repressione: dalla chiusura dei Pride nel 2018, lo spazio per la parola si è drasticamente ridotto. È iniziato un tempo sospeso, in cui persino narrare il proprio dolore è diventato un rischio politico. **Ci parlano delle madri che, dal 1995, abitano la piazza con le foto dei figli scomparsi.**

Dal 2018, la risposta dello Stato è fatta di cariche, percosse e umiliazioni. Nonostante le vittorie legali ottenute sulla carta, la violenza prosegue come un riflesso automatico del potere.

Eppure, loro restano lì — dieci alla volta, sotto sorveglianza costante — a insegnarci che **la memoria è, a volte, la forma più alta di disobbedienza.** In questo scenario, l'Associazione e la Fondazione sono veri presidi di advocacy. Curano i corpi, sostengono chi è rimasto senza mezzi, offrono rifugio psicologico ai sopravvissuti alla violenza di Stato e scudo legale ai difensori dei diritti umani, spesso trasformati essi stessi in bersagli.

Camminando tra queste storie, comprendiamo che la cura, qui, coincide con la ri-narrazione: **aiutare una persona a ricomporre i frammenti del proprio vissuto e a ritrovare la propria voce.** Non solo per tornare a parlare, ma per rivendicare il diritto universale a essere ascoltati.



La madre di Hasan Ocaak, attivista scomparso a Istanbul

## Corpi feriti | Architetture di carta

A **Şişli**, nel memoriale dedicato a **Hrant Dink**, la memoria si fa luogo abitato. Il pavimento scricchiola, le fotografie sussurrano e le parole del giornalista armeno sembrano ancora vibrare tra le pareti.

Dink scriveva che abitare tra due mondi — quello armeno e quello turco — era come respirare in una notte sospesa. Ha creduto nella parola come atto di pace finché un colpo di pistola non lo ha consegnato al silenzio.

Eppure, ogni anno, la folla torna davanti alla sede del suo giornale e grida: «**Siamo tutti Hrant. Siamo tutti armeni — Hepimiz Hrantız, Hepimiz Ermeniyiz**» è un'invocazione potente: riconoscere l'altro come parte di sé. Ma dopo di lui, altri hanno pagato con la vita lo stesso coraggio.

## Donne | Pratiche di resistenza

Si resiste non solo contro qualcuno, ma per qualcosa che non vogliamo smettere di credere possibile. Esistono luoghi privi di insegne, spazi che scelgono la discrezione per proteggere la libertà.

**Çatı Women's** è uno di questi: un quinto piano, una porta bianca, un rifugio. Le donne che arrivano fin qui portano storie che, spesso, pesano più dei loro stessi corpi.

## Giorno 3

“  
Non siamo un ufficio pubblico. Non abbiamo fondi, ma abbiamo tempo. E il tempo, qui, è rivoluzionario.”



Fuori, il traffico di Istanbul corre frenetico; dentro, l'incontro impone una lentezza che cura, restituendo spazio al respiro.

**Ogni donna ascoltata è un frammento di mondo riparato**; ogni colloquio è una cucitura, un lembo di dignità rimesso al suo posto. Si parla di violenza, ma anche di cultura sentimentale: dell'urgenza di disimparare la normalità del sopruso.

Un'operatrice sintetizza: «La violenza non è solo colpire. È sottrarre spazio, parola, futuro». In questa frase risiede il cuore del loro lavoro: riaprire varchi, restituire il diritto alla parola, riaccendere il domani. Çatı ci insegna **la pratica della perseveranza**: ogni gesto educativo è un atto politico, ogni cura è una forma di giustizia lenta.



Aslı ci insegna che guardare la città con attenzione significa anche contare le cicatrici di chi la edifica, **trasformando l'urbanistica in una forma radicale di etica sociale.**

Ogni città è un organismo vivo: respira, soffre, dimentica, si rigenera. Abbiamo imparato che la città giusta non è quella più ordinata o monumentale, ma quella che preserva lo spazio per l'imprevisto — per le panchine, per il dialogo spontaneo, per le piazze sottratte al controllo.

A Istanbul esiste una città invisibile che abita le intercapedini di quella visibile. È l'architettura di chi resta, di chi non appare, di chi ripara silenziosamente gli spazi feriti. Qui l'urbanistica si rivela come **una pedagogia rovesciata**: un sistema di segni che insegna chi ha diritto di cittadinanza, chi può restare e chi, invece, deve sparire nell'oblio.

## Architettura del dissenso | Urbanistica, giustizia, memoria

In questa mappa di resistenze, la figura di **Aslı Odman** emerge come un punto di riferimento imprescindibile. Docente e ricercatrice presso il dipartimento di Urbanistica della Mimar Sinan Fine Arts University di Istanbul, Aslı non è solo un'accademica, ma un'attivista che ha scelto di abitare i conflitti urbani.

È tra le fondatrici **dell'Osservatorio sulla salute e sicurezza sul lavoro di Istanbul** (ISIG), un presidio che monitora l'invisibile: le morti sul lavoro, spesso occultate nei grandi cantieri che ridisegnano il volto della città. Per lei, l'urbanistica è un campo di battaglia dove si scontrano i diritti dei lavoratori e l'insaziabilità del capitale.



“

«La città non è fatta di mattoni e cemento, ma dei corpi e dei respiri di chi, ogni giorno, la costruisce e la abita; ignorare la loro salute significa progettare un'architettura del vuoto.»

È una mappatura del dissenso che si completa nel dialogo con **Cansu**: se Asli guarda ai corpi che faticano e costruiscono, Cansu ci spinge a guardare gli spazi che quegli stessi corpi rivendicano come propri.

Urbanista e figlia di una donna architetto incarcerata per aver difeso un parco dalla speculazione, Cansu incarna la memoria viva delle lotte urbane. Seduti in un caffè di Beyoğlu, ci dice: «**Non è solo una questione di cemento. È una questione di respiro. Quando abbatti un albero, abbatti la possibilità di pensare. Quando recinti una piazza, recinti la libertà**».

La gentrificazione selvaggia e la turistificazione del centro non sono solo fenomeni economici, ma atti di espropriazione simbolica. Lo sguardo si sposta poi alle zone colpite dal terremoto, dove **il trauma si somma all'ingiustizia**: terreni sottratti ai sopravvissuti per far spazio a colossi edilizi internazionali, che edificano case inaccessibili a chi quel territorio lo ha abitato per generazioni.

La speculazione cancella persino la questione ambientale, come dimostra il progetto faraonico di un nuovo canale artificiale tra il Mediterraneo e il Mar Nero: un taglio artificiale che ignora le vene profonde della terra.

La città appare così come un corpo; l'urbanistica come un'etica del contatto. Le donne emergono come le vere custodi di uno spazio che non è solo urbano, ma esistenziale: il luogo dove la vita si ricorda di sé.

Nel racconto di Cansu, **la giustizia diventa una pratica quotidiana**: un modo di stare al mondo, di camminare con cura, di parlare con precisione chirurgica. Ogni città possiede le sue architetture del dissenso.

A Istanbul hanno il volto delle piazze contese, delle case che resistono alle demolizioni, delle chiese silenziose e dei caffè dove la poesia si mescola alla politica per restituire voce a chi è stato messo a tacere. Sono i volti che rifiutano la resa. **E ogni volto, in questa geografia della resistenza, è un edificio che non crolla.**



Mosche Nuova, Istanbul

## La grammatica della presenza | Attraverso un fiore

Se a Beyoğlu il passo incrocia il rumore dello sfruttamento e della polvere dei rifiuti, il cammino ci porta poi a lasciare la sponda della metropoli.

Prendiamo il mare verso **l'isola di Büyükada**: qui, in un distacco che sembra quasi sospendere il tempo, incontriamo **Suor Miriam**, che da anni abita il confine silenzioso del carcere, e ha costruito **la Cittadella dei Fiori**.

Suor Miriam (che da anni presta servizio **nel carcere di alta sicurezza femminile** di Bakırköy a Istanbul) ci racconta il suo lavoro all'interno delle mura, evita la parola «missione», mentre ci offre un çay (il tè nero turco). Preferisce dire presenza. Dice ascolto. Dice provvidenza, con la semplicità disarmante di chi non sente il bisogno di difendere una fede, ma solo l'urgenza di incarnarla.

Un tempo le guardie turche le parlavano in inglese, oggi pretendono il turco, quasi a voler decifrare il segreto della sua persistenza. Lei risponde con l'unico linguaggio che non necessita di traduzione perché si riconosce ovunque: **la tenerezza**.

Entra nel reparto femminile, tra celle anguste e pareti sature di umidità, dove madri e bambini fino ai sei anni abitano un vuoto che sembra incolmabile. Le detenute



Qui il nostro servizio principale è esserci.

straniere — colombiane, peruviane, nigeriane, polacche — sono spesso vittime di una stessa trama: un biglietto aereo, una promessa d'amore, un debito inestinguibile. Poi, la caduta.

Miriam agisce come **un ponte sottile ma d'acciaio**: consegna somme di denaro, fotografie, messaggi, farmaci. E quando tutto questo non basta — e non basta quasi mai — prega attraverso la fedeltà del corpo che resta accanto. «Ogni volta che entro», sussurra, «mi ricordo che non sono io a portare Dio: sono loro che me lo restituiscono».

La **Cittadella dei Fiori** è nata da una ferita specifica: una donna, un bambino, un sogno ridotto in cenere. Una storia di violenza e inganno, dove un marito ha sottratto documenti e identità per trasformare il legame in prigionia. Da quella notte di minacce e chiamate disperate è scaturita una svolta: il coraggio di una giudice donna che ha pronunciato la parola «basta».

Oggi **la Cittadella è una casa per chi la casa l'ha perduta o non l'ha mai avuta**. È uno spazio dove sostare, respirare e, finalmente, progettare il dopo. Più che un semplice rifugio, è un luogo di rinascita politica: ogni donna accolta mette in crisi, con la sua sola esistenza, il sistema che ha tentato di espellerla. Qui si ricostruiscono documenti e si tessono reti con i consolati, ma soprattutto si ricostruisce l'umano. Nel carcere, come nella Cittadella, si impara ad abitare il confine.

Non quello burocratico dei regolamenti, ma quello che attraversa la carne. Si impara a stare con, e non su. Si rinuncia alla pretesa di salvare per accettare il rischio di condividere. La sopravvivenza, in questi lembi di mondo, passa per l'umiltà: la capacità di restare invisibili pur continuando a generare luce.



L'incontro con Suor Miriam



Il gruppo del CNCA a Istanbul

## Giorno 4

### Verso casa |

Lungo tutto il viaggio ci ha accompagnato una sensazione inquietante: **quella di guardare in faccia un futuro che potrebbe riguardare anche noi**. Sebbene la situazione italiana sia molto diversa, alcune dinamiche sembrano muoversi pericolosamente nella stessa direzione. La democrazia turca sta scivolando rapidamente verso il regime, come dimostrano il controllo opprimente e la dura repressione di ogni dissenso.

Le bandiere rosse sono ovunque, onnipresenti, a marcare il territorio. **Il nazionalismo è diventato l'unico elemento identitario concesso, usato per cancellare ogni diversità**. A Istanbul abbiamo incontrato cittadini armeni, curdi e turchi di ogni provenienza, uniti dal fatto di aver subito l'imposizione di un'identità di Stato a scapito delle proprie radici.

In questa società, il rigore religioso viene imposto dall'alto per distrarre l'opinione pubblica dai problemi economici e per cementare il consenso autoritario.

È una versione moderna del divide et impera: il potere concede piccoli privilegi a gruppi diversi — etnici, religiosi o sociali — per evitare che si alleino. **A questa frammentazione forzata e alla frenesia del controllo, la resistenza culturale risponde custodendo spazi di alterità: legami sotterranei che rifiutano la fretta della propaganda e scelgono di radicarsi in profondità.**

Torniamo a casa da queste soglie con una consapevolezza che evoca la lezione di Alex Langer: la lentezza non è un ritardo, ma una forma alta di resistenza. Contro la brutalità dei regimi, riscoprire un ritmo **più lento, più profondo e più dolce** è ciò che permette alla vita di riprendersi la sua dimensione umana. Quella che nessuna burocrazia e nessun potere potranno mai interamente prescrivere.

# Riflessioni meticce

Dalle macerie di Sarajevo alle sponde del Bosforo, la lezione è univoca: il meticcio non è un obiettivo da costruire, ma un dato di realtà da far emergere. Le culture non sono blocchi statici, ma processi in perenne movimento.

Accogliere non significa **“raccoliere”** — accumulare corpi e numeri — ma tessere relazioni e innescare processi dialoganti. Torniamo con domande più difficili, ma con una certezza: la soglia non è un muro, è il punto esatto in cui comincia l'altro. E in quel punto, noi abbiamo scelto di restare.

**La guerra non ha volto di donna.** Se è vero che la guerra non ha un volto di donna, è altrettanto vero che la pace, in queste terre, non sarebbe possibile senza di loro. A Srebrenica come a Istanbul, emerge una genealogia femminile della resistenza che scardina la logica del potere.

A Srebrenica, le Madri hanno compiuto un miracolo civile: in una società che chiedeva vendetta, hanno scelto la testimonianza. Hanno abitato le rovine, preteso la verità e ricostruito il tessuto della convivenza un punto alla volta, come una cucitura lenta su una ferita aperta.

La loro presenza è una garanzia per il futuro: restare



Il memoriale di Hrant Dink

per impedire che l'oblio completi l'opera dei carnefici. Questo stesso filo rosso attraversa Istanbul. Esiste una **“parentela segreta”** tra le Madri di Srebrenica che stringono le foto dei figli e le Madri del Sabato che, da decenni, chiedono conto dei loro desaparecidos nelle piazze turche. È la stessa postura: il corpo che si fa scudo, la memoria che si fa **disobbedienza civile**.

Le donne che abbiamo incontrato — le operatrici di Çatı, le legali della Fondazione IHD, attiviste come Asli e Cansu, la presenza silenziosa di Suor Miriam — sono le eredi di quella stessa forza. Mentre il regime edifica canali di cemento e innalza bandiere per affermare un'identità escludente, queste donne costruiscono canali di ascolto.

Ci insegnano che: la **forza** non è violenza: è la capacità di restare quando tutti gli altri fuggono; la **cura** è politica: riparare un corpo o un racconto ferito è l'unico modo per opporsi a un sistema che produce scarti; la **memoria** è vita e non serve a celebrare i morti, ma a rendere possibile la dignità dei vivi.

Bihać, Srebrenica, Istanbul. **Tre soglie, tre ritorni, tre ferite aperte.** Ogni volta siamo ripartiti diversi, lasciando lungo la strada pezzi di certezze e portando via silenzi. Ma il silenzio, quando è abitato, cessa di essere assenza e si fa conoscenza.

Abbiamo attraversato geografie e corpi, lingue e strappi. Abbiamo incontrato donne che hanno trasmutato la paura in cura, bambini che hanno appreso la dignità prima della grammatica, uomini che nella precarietà più estrema hanno edificato la propria teologia quotidiana.

Abbiamo visto l'acqua smeraldo della Una scorrere contro l'inerzia del filo spinato e sostato davanti alle lapidi di Potočari, ascoltando madri che stringono un nome quando il corpo non c'è più.

Habibi — caro, amico, amato — lo abbiamo imparato a Sarajevo, leggendolo negli occhi di chi ha camminato dall'Afghanistan alla Croazia. **È la vittoria definitiva del volto sulla frontiera.** Ovunque abbiamo trovato qualcuno che sceglieva di restare umano quando tutto intorno spingeva al contrario: questa è la forma più antica di resistenza.

Non siamo strutture, siamo passaggi. **Non siamo procedure, siamo attenzioni.** Ciò che resta è la traccia dell'incontro: fragile, breve, indispensabile. Per sussurrare all'oscurità che non è onnipotente.

Forse la vera mappa del Mediterraneo non è ancora stata disegnata. Forse è fatta dalle rotte invisibili di chi non ha mai avuto rappresentanza. È il silenzio che segue le domande, quando il gruppo si ferma davanti



Chi ha fatto il turno di notte  
per impedire l'arresto del cuore  
del mondo? Noi, i poeti!

all'acqua e riconosce di appartenere alla stessa storia di espropriazione e speranza.

Torniamo portando con noi la parola Habibi come una bussola. Non chiude un percorso, ma riapre una responsabilità.

Per il CNCA, abitare le soglie del Mediterraneo significa oggi **riportare quelle stesse domande nei nostri territori, nel lavoro sociale, nelle periferie delle nostre città dove il "meticcio" è già vita quotidiana.**

La nostra prossima tappa non è solo geografica, ma politica: trasformare l'inquietudine raccolta a Srebrenica

e Istanbul in un'azione costante di advocacy e tutela dei diritti in Italia.

Restare umani, per noi, significa restare presenti laddove la dignità è minacciata, costruendo ogni giorno quella "mappa delle comunità accoglienti" che è un'alternativa possibile alla cultura dello scarto.

Abitare la soglia significa, infine, questo: **sapere che ogni incontro è un millimetro di mondo spostato verso la luce.** È lì, in quel piccolo spazio di umanità difesa, che continuiamo a fare il nostro turno di notte: non è esaustivo, ma è un inizio. E non finisce qui, perché da ogni fine comincia, di nuovo, il viaggio.



“

Se guardiamo il mondo con attenzione vedremo che tutte le cose migrano.

## Appendice I.

### **Echi dalle periferie del Mediterraneo: le radici del cammino**

Taccuini sulle Soglie non nascono nel vuoto, ma si inseriscono in una mappa tracciata negli anni tra Atene, Sarajevo, Lampedusa, Tunisi, Ceuta e Barcellona.

Dalla *Lettera da Atene* portiamo l'immagine dei reticolati a lame e il sangue sugli abiti abbandonati: un sistema di crudeltà studiato. Ma ricordiamo anche le cliniche sociali greche: «Non possiamo risolvere il problema. Ci siamo unicamente perché la nostra esistenza è indispensabile».

Dalla *Lettera da Lampedusa* abbiamo ereditato la nostra bussola: «Dire il nome è la prima forma di cura dei viventi». A Istanbul, come a Lampedusa, lottiamo contro la generalizzazione del male che smarrisce i volti e le storie.

Il concetto di meticciano, tracciato in «*Sguardi Mediterranei*», ci insegna che le culture sono processi in movimento: «Siamo tutti meticci. L'importante è far emergere questo dato di realtà». È qui che abbiamo appreso che accogliere non è accumulare, ma tessere relazioni dialoganti.

**L'urgenza di andare al cuore  
delle questioni.**

**Lo sforzo di ribaltare le prospettive.**

**L'impegno a «ricucire senso»  
e restituire nuove traiettorie.**